



LA DETENZIONE IN *OUTSOURCING*

La prima nave è arrivata oggi in Albania. E' così diventata operativa la nuova frontiera delle politiche migratorie: la "delocalizzazione" degli hotspot e dei centri di permanenza e rimpatrio in territorio albanese, che riporta al centro dell'attenzione il tema, sul quale la Camera Penale di Milano si è espressa più volte, della c.d. detenzione amministrativa, o, meglio, senza reato.

La strategia, in linea con il nuovo Patto europeo su migrazione e asilo, è chiarissima: impedire ai migranti, con una vera e propria finzione giuridica che disgiunge la presenza fisica da quella legale, di fare ingresso nello Stato e di poter accedere ai diritti che ne conseguono.

Numerosi e preoccupanti i profili di criticità, che attengono, tra i tanti: i) alla reale possibilità di valutare, prima del trasferimento, l'esistenza di condizioni di vulnerabilità ostative al trattenimento (di fatto la valutazione verrà effettuata non prima, ma dopo la collocazione nei centri); ii) alle procedure per l'individuazione della provenienza nazionale del migrante (indispensabile e preliminare, perché l'appartenenza a un Paese di origine non sicura inibisce il trattenimento); iii) alla durata dei trattenimenti, che rischia di protrarsi per un tempo di 18 mesi al di fuori del territorio italiano; iii) alla effettiva possibilità d'invocare le garanzie del diritto eurounitario, iv) alle difficoltà di esercitare, da parte di organismi indipendenti, un controllo sulle condizioni di detenzione.

In un contesto complessivamente allarmante, dobbiamo denunciare l'ennesimo arretramento sul piano dei diritti e delle garanzie, con l'istituzione di un nuovo doppio binario, ancora una volta giustificato da presunte, ma insussistenti, emergenze.

La difesa, già fortemente compressa nella materia dei trattenimenti, diviene puramente virtuale e rischia di trasformarsi in un mero simulacro. La sostanziale impossibilità d'incontrare il proprio assistito (considerata la distanza geografica dei centri, la loro collocazione in un Paese terzo e in località difficili da raggiungere, i tempi e i costi di una trasferta in Albania) e le inevitabili difficoltà di comunicazione a distanza, a maggior ragione se non supportate da assistenza linguistica, renderanno estremamente difficoltosa se non impossibile l'acquisizione di elementi utili per esercitare i diritti dei migranti. La prova dei requisiti per l'ottenimento del diritto di asilo, l'allegazione delle condizioni di vulnerabilità, la dimostrazione dei rischi legati a un eventuale rimpatrio, risulteranno nei fatti impraticabili.

Vi è poi, un altro profilo che suscita allarme. Se è vero che i centri sono sottoposti alla giurisdizione italiana, la normativa prevede che l'autorità albanese assicuri il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica nel perimetro esterno alle aree e durante i trasferimenti



via terra che si svolgono nel territorio albanese, nonché la possibilità d'ingresso delle autorità albanesi per ragioni di ordine pubblico in caso di incendio o di "altro grave e imminente pericolo che richiede un immediato intervento".

Si apre la strada, così, a un controllo e a una giurisdizione concorrente, che di fatto istituisce per i migranti collocati in Albania un regime speciale e rischia di sottrarli alle garanzie del nostro Ordinamento.

Per altro verso, l'organizzazione dei centri rimane affidata alla discrezionalità degli organi di polizia e del responsabile italiano del centro, individuato dal Ministero dell'interno tra i propri dipendenti a cui il protocollo conferisce specifiche funzioni nel rapporto con le competenti autorità albanesi. Quel minimo di controllo che, come noto, ha portato a ipotizzare condotte costituenti reato, ad esempio a carico dell'ente gestore del CPR di via Corelli, diverrà in concreto impossibile.

Ed infine, l'aspetto che più strettamente ci riguarda, insieme agli altri già evidenziati che certamente riguardano restrizioni della libertà personale la cui conformità a Costituzione appare dubbia: l'istituzione di apposite sezioni di detenzione (per ora 20 posti), all'interno della nuova struttura di Gjader, per coloro che vengano accusati di avere commesso reati all'interno dei centri. Di fatto, la struttura diverrà un vero e proprio carcere collocato fuori dal territorio italiano, sottratto al controllo delle istituzioni penitenziarie e della magistratura di sorveglianza. Non è chiaro, infatti, in che termini la corretta applicazione delle norme di ordinamento penitenziario potrà essere assoggettata al controllo giurisdizionale, e si può anzi sin d'ora dubitare fortemente che i diritti delle persone detenute saranno adeguatamente tutelati. Preoccupazione che diviene vera e propria inquietudine se si considera lo scellerato disegno di legge sicurezza, che istituisce il reato di rivolta carceraria, addirittura mediante resistenza passiva, anche all'interno dei CPR e degli hotspot.

Denunciamo, ancora una volta, i rischi di questa nuova stretta autoritaria, che comprime le garanzie di soggetti deboli e rende sempre più aleatorio l'esercizio della difesa. Denunciamo la volontà di rimuovere, fisicamente, dal dibattito politico il tema del senso del carcere, proprio in questa fase in cui esso era stato portato, per le drammatiche condizioni attuali e anche grazie al contributo dell'avvocatura penalistica, al centro dell'attenzione pubblica.

Promuoveremo, nelle prossime settimane, iniziative per fronteggiare l'ennesima emergenza - questa sì reale - posta da una legislazione che ricerca nemici ed erode i diritti.

Milano, 16 ottobre 2024

Il Direttivo